

Continue



Chiare, fresche et dolci acque

È la canzone più celebre della raccolta e una delle liriche più note della poesia italiana delle Origini e della nostra letteratura in assoluto: il testo propone una rievocazione di un incontro tra Petrarca e Laura sulle rive del fiume Sorga, nei pressi di Valchiusa, dove la donna era solita fare il bagno e dove il poeta la ammirava estasiato, nella cornice di un "locus amoenus" di derivazione classica e stilnovista; Petrarca sente prossima la propria morte e si augura come estrema consolazione di poter essere sepolto in quel luogo, sperando che Laura giunga sulla sua tomba e pianga per lui invocando il perdono di Dio per i suoi peccati. Nonostante la presenza di numerosi motivi della tradizione poetica cortese, la canzone propone in realtà una situazione decisamente classica (incluso il particolare della donna che si bagna nel fiume, più simile a una ninfa boschereccia che non a una "donna-angelo") e incline all'espressione di un amore sensuale, molto lontano dalla spiritualizzazione dello Stilnovo e dei poeti precedenti. Conforme a questa novità è anche la descrizione di Laura come donna crudele che non ricambia il poeta, qualificando l'amore di Petrarca come infelice e senza speranza. ► PERCORSO: La lirica amorosa ► AUTORE: Francesco Petrarca ► OPERA: Canzoniere 5101520253035404550556065 Chiare, fresche et dolci acque,ove le belle membrapose colei che sola a me par donna;gentil ramo ove piacque(con sospir' mi rimembrà) lei di fare al bel fianco colonna;herba et fior' che la gonnaleggiadra ricoverseco l'angelico seno;aere sacro, sereno,ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:date udienzia insiemea le dolenti mie parole extreme.S'egli è pur mio destino,e 'l cielo in ciò s'adopra,ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,qualche gratia il meschinoe corpo fra voi ricopra,e torni l'alma al proprio albergo ignuda.La morte fia men crudese questa spene portoa quel dubbioso passo:ché lo spirito lassono: poria mai in più riposato portoné in più tranquilla fossafuggir la carne travagliata et l'ossa.Tempo verrà anchor forsech'a l'usato soggiornotorni la fera bella et mansieta,et là v'ella mi scorrenel benedetto giorno,volga la vista disiosa et lieta,cercandomi: et, o pietà!,già terra in fra le pietrevedendo, Amor l'inspiriIn guisa che sospirisi dolcemente che mercé m'impette,et faccia forza al cielo,asciugandosi gli occhi col bel velo.Da' be' rami scendea(dolce ne la memoria)una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo:et ella si sedeahumile in tanta gloria,coverta già de l'amoroso nembo.Qual fior cadea sul lembo,qual su le trecce bionde,ch'oro forbito et perleeran quel di a vederle;qual si posava in terra, et qual su l'onde;qual con un vago erroregirando pareo dir: Qui regna Amore.Quante volte diss'ioallor pien di spavento:Costei per fermo nacque in paradiso.Così carco d'oblioi divin portamentoe 'l volto e le parole e 'l dolce risom'aveano, et si divisa l'immagine vera,ch'i' dicea sospirando:Qui come venn'io, o quando?;credendo esser in ciel, non là dov'era.Da indi in qua mi piacequesta herba sì, ch'altrove non ò pace.Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,poresti arditamenteuscir del boscho, et gir in fra la gente. O acque limpide, fresche e dolci, dove colei che sola sembra a me una donna bagnò le belle membra; o nobile ramo, dove a lei piacque (e lo ricordo tra i sospiri) appoggiare il bel fianco come a una colonna; o erba e fiori che la sua gonna leggiadra ricopri col suo bellissimo seno; o aria sacra, pura, dove l'Amore mi colpì il cuore attraverso i begli occhi: date tutti insieme ascolto alle ultime mie parole addolorate.Se è davvero il mio destino, e il cielo si adopera per questo, che l'Amore chiuda i miei occhi [mi uccida] tra le lacrime, una qualche grazia ricopra il mio misero corpo tra di voi [possa essere sepolto in questo luogo] e l'anima ritorni nuda alla sua sede [in cielo]. La morte sarà meno crudele se conservo questa speranza in quel momento dubbioso: infatti il mio spirito affranto non potrebbe lasciare la carne afflitta e le ossa in un porto più sereno, né in una fossa più tranquilla [di questo posto].Forse ci sarà un tempo in cui la belva bella e mansueta [Laura] tornerà in questo luogo a lei noto, e, cercandomi, volgerà la vista desiderosa e lieta in quel punto dove mi vide quel giorno benedetto, e (oh pietà!) vedendo che sono diventato ormai terra tra le pietre [vedendo la mia tomba], possa Amore ispirarla in modo tale che sospiri con tanta dolcezza da ottenere per me il perdono [di Dio], e forzi il cielo [intercedendo per me] asciugandosi gli occhi col bel velo.Dai bei rami scendea una pioggia di fiori sul suo grembo (lo ricordo con dolcezza); e lei sedeva umile in tanta gloria, già coperta da quella nuvola amorosa. Un fiore cadeva sul lembo della sua veste, un altro sulle trecce bionde, che quel giorno a vederle sembravano oro zecchino e perle; un altro si posava a terra, un altro sull'acqua del fiume; un altro, girando con un bel volteggio, sembrava dire: «Questo è il regno di Amore».Quante volte allora, pieno di paura, io dissi: «Questa donna è certo nata in paradiso». Il suo portamento divino, il volto, le parole e il dolce sorriso mi avevano riempito a tal punto di oblio e a tal punto separato dalla realtà, che io dicevo sospirando: «Come e quando io sono venuto qui?»; e credevo di essere in cielo, non lì dov'ero. Da quel momento, quest'erba mi piace così tanto che non trovo pace in nessun altro posto.O canzone, se tu fossi adornata secondo i tuoi desideri, potresti con coraggio uscire dal bosco e andare tra la gente. Metro: canzone formata da cinque stanze di tredici versi ciascuna (endecasillabi e settenari), con schema della rima abCaBCdeedDfF e un congedo il cui schema riprende gli ultimi tre versi della sirma (DfF). La lingua presenta numerosi latinismi, consueti nello stile petrarchesco, tra cui "et" (vv. 1, 7, 26 ecc.), "herba" (v. 7), "extreme" (v. 14), "gratia" (v. 17), "humile" (v. 44); alcune forme sono proprie della grafia del latino medievale, come "fiancho" (v. 6), "anchor" (v. 27), "boscho" (v. 68). Il lessico non presenta termini ricercati o preziosi, conformemente a tutta la lirica petrarchesca, e lo stile è piuttosto fluido e musicale, anche grazie alla prevalenza di versi settenari (contrariamente alla tradizione della poesia lirica e al modello della canzone dantesca). Il testo rappresenta la rievocazione da parte del poeta di un incontro con Laura sulle rive del Sorga, il fiume che scorre nei pressi di Valchiusa descritto in molte altre liriche della raccolta e dove la donna era solita fare il bagno: gli elementi del paesaggio circostante formano un locus amoenus di derivazione classica e stilnovistica, in cui Laura viene descritta con alcuni moduli tipici della "donna-angelo" (le trecce bionde, l'aspetto e il portamento divino...), ma anche come oggetto di un amore terreno e sensuale che è molto distante dalla tradizione precedente e si rifà, piuttosto, alla visione propria del mondo classico, in modo simile alla canzone Nel dolce tempo de la prima etade (23) in cui Laura viene spiata dall'autore mentre fa il bagno nuda in una fonte (forse proprio il Sorga) e, irritata per gli sguardi indiscreti, gli getta acqua sul viso (Petrarca riprende qui il mito classico di Diana e Atteone, mentre Laura viene descritta come una ninfa boschereccia, molto lontana dallo stereotipo della donna cantata dagli stilnovisti). La donna viene anche mostrata nella sua crudeltà verso il poeta di cui respinge gli inviti all'amore, col definirla "fera bella et mansieta" (v. 29) e augurandosi che possa impietosirsi di lui dopo la morte, con un riferimento forse alla Petra delle Petrose di Dante.La canzone si fonda tutta sulla contrapposizione tra il passato e la memoria del precedente incontro con Laura e il presente, in cui Petrarca si sente prossimo alla morte per le sofferenze amorose e desidera essere sepolto in quel luogo che ama: all'inizio si rivolge agli elementi del paesaggio (le acque del fiume, il ramo, l'erba, i fiori, l'aria) pregandoli di ascoltare il suo lamento amoroso, quindi esprime il desiderio che Laura torni lì e pianga sulla sua tomba, invocando per lui il perdono divino, nella consapevolezza che il suo amore è frutto del peccato e da condannare sul piano morale. L'immagine sarà ripresa e rovesciata da T. Tasso nel libro VII della Gerusalemme liberata, quando Erminia, ospitata dai pastori, si augurerà che l'amato Tancredi possa capitare sulla sua tomba posta in quel luogo idilliaco e piangere per lei, cosa che non ha fatto in vita ignorando il suo amore (► TESTO: Erminia tra i pastori).Il ricordo di Laura sulle rive del Sorga è una descrizione idilliaca e ricca di immagini tratte dalla tradizione classica, in cui Laura sembra più una divinità pagana che non la "donna-angelo" di ispirazione stilnovista: la donna siede morbidamente sull'erba con la "gonna / leggiadra", mentre dai rami degli alberi scende una pioggia di fiori simile a un "amoroso nembo" che si posano su di lei e sugli elementi del paesaggio con un leggiadro volteggiare, con una ripresa di immagini della mitologia classica (il dio Amore, la simbologia dei petali...) che, a differenza dei poeti precedenti, sono del tutto sganciate da qualunque spiritualizzazione, fanno da sfondo a un amore terreno e dalle implicazioni sensuali inequivocabili (al v. 9 l'"angelico seno" è proprio il seno di Laura appoggiato all'erba, per cui la donna è mostrata nella sua nudità e con la bellezza seducente del suo giovane corpo). La scena sarà ripresa, pur con alcune varianti, da Poliziano nelle Stanze (l. 37 ss.), quando Iulio durante una battuta di caccia incontra una ninfa di cui si innamora per l'azione di Cupido (► TESTO: Iulio e Simonetta).Il congedo riprende e rovescia quello della canzone precedente nella raccolta (Se 'l pensier che mi strugge, 125), in cui Petrarca osservava che la lirica era "rozza" e le conveniva rimanere nei boschi, con implicita ammissione della povertà dei propri mezzi poetici (si trattava di un topos letterario e retorico). Il passo è tratto dal romanzo cortese "Lancillotto, o il cavaliere della caretta", un poemetto in lingua d'oïl composto in versi "octosyllabes" in rima baciata: il testo, che risale al XII sec., è incentrato sull'amore adultero tra la regina Ginevra, moglie di re Artù, e Lancillotto del Lago, il più valoroso dei cavalieri della Tavola Rotonda, che pur di salvare la donna amata non esita a salire con proprio disonore su una carretta destinata a portare i condannati al patibolo (Ginevra era stata rapita dal perfido Meleagant e rinchiusa in una torre). Nel brano che segue è narrato l'incontro notturno tra i due amanti, che si svolge secondo i dettami dell'amor cortese e si conclude con l'unione fisica tra di essi, che naturalmente viene sottaciuta dall'autore.► PERCORSO: Le Origini► SCHEDA: La concezione dell'amor cortese 458545904595460046054610461546204625463046354640464546504655466046654670467546804685469046954700 Quand'egli vede la regina che dalla finestra s'inclina, che di grossi ferri è ferrata, dolcemente l'ha salutata. Ella il saluto ha presto reso, ché grande desiderio preso lei di lui e lui di lei ha. Di villania né di viltà discorso alcuno o accordo fanno. L'uno vicino all'altra vanno, e le loro mani congiungono. Che ad essere insieme non giungono dispiace loro a dismisura, e ne incolpan la ferratura. Ma Lancillotto si fa vanto, se piace alla regina tanto, che andrà dentro e insieme staranno: i ferri non lo tratterranno. Ma non vedete», ella a lui fa, «come son questi ferri qua forti a infrangerli, durti a fletterli? Non potrete tanto sconnetterli né tirarli a voi né strapparli abbastanza da sradicarli!». «Dama», fa lui, «non ve ne importi! Non conta se i ferri son forti; niente oltre voi mi può impedire che io possa da voi venire. Se concesso da voi mi sia, tutta libera m'è la via; ma se la cosa non v'è grata, allora m'è così sbarrata che per niente vi passerrei». [1] «Certo che lo voglio», fa lei, «dalla mia volontà non siete trattenuto, però attendete che a coricarmi me ne vada, che far ruma non v'accada; non sarebbe un gioco o un diletto se il siniscalco ch'è qui a letto [2] si svegliasse per il trambusto. Che me ne vada è perciò giusto; nessuno potrebbe pensare bene, vedendomi qui stare». «Dama», egli fa, «dunque ora andate, ma per nulla vi preoccupate ch'io debba fare del baccano. Leverò i ferri piano piano, credo, e impaccio non troverò, e nessuno risveglierò». La regina se ne va allora, e lui si prepara e lavora a sconfiggere l'inferriata. Prende i ferri, dà una scrollata, tira e tutti li piega, e fuori li estrae dal muro via dai fori. Ma poiché il ferro era affilato, s'è al dito mignolo tagliato fino al nervo la prima giunta, e all'altro dito dalla punta tutta la prima giunta; ma del sangue che gocciando va né di quelle ferite sente, poiché a tutt'altro intende, niente. La finestra non era bassa; pure, Lancillotto ci passa presto, senza essere impedito. Vede nel letto Keu [3] assopito, e va al letto della regina, e l'adora, ed a lei s'inclina, perché non c'è reliquia [4] a cui creda più. E la regina a lui le braccia distende, e l'abbraccia, e stretto al petto se l'allaccia; se l'è a fianco nel letto tratto, ed il più bel viso gli ha fatto che possa fargli, che da Amore le viene ispirato e dal cuore. Questa gioia da Amore viene che gli mostra [5], e se l'ama bene lei, centomila volte più lui, perché nei cuori altrui fu Amore niente, al suo rispetto; ma rifiori tutto nel petto di lui, e fu tanto intero Amore, che fu vile in ogni altro cuore. [6] Lancillotto ora ha ciò che brama: la regina lo accoglie, ed ama che stia con lei e che le faccia piacere: tiene fra le braccia lui lei, e lei lui tra le sue. E così dolce il gioco ai due e del baciare e del sentire, che n'ebbero, senza mentire, una gioia meravigliosa tanto che mai una tale cosa non fu udita né conosciuta; ma da lei resterà tacita: nel racconto non può esser detto. Delle gioie fu la più eletta quella, la gioia che più piace, che il racconto ci cela e tace. Gran piacere ebbe, e gioia vera Lancillotto la notte intera. Ma viene il giorno, e gran dolore ha, perché s'alza dal suo amore. Vero martire fu di andarsene, tanto penoso fu di andarsene, martirio è il dolore che ha. Il cuore tira sempre là dove la regina si trova. A richiamarlo invano prova [7], tanto la regina gli piace, che di lasciarla non ha pace: va il corpo, il cuore li soggiorna. Dritto alla finestra ritorna; ma tanto sangue resta lì, che dai tagli alle dita uscì, che il lenzuolo è tinto e macchiato. [1] Lancillotto dichiara di voler entrare solo con il permesso della regina, dunque solo un suo rifiuto potrebbe impedirglielo.[2] Il siniscalco era un ufficiale addetto alla protezione della regina, che per questo dorme negli appartamenti reali.[3] Si tratta del siniscalco, che giace ferito a causa di un'impresa compiuta in difesa di Ginevra.[4] L'amore di Lancillotto per la regina assume un significato religioso, tanto che la donna è paragonata a una reliquia.[5] Questa gioia che lei gli mostra viene direttamente da Amore.[6] Amore ha colpito il cuore di Lancillotto con grande maestria, tanto che in confronto ha fallito con tutti gli altri cuori.[7] Lancillotto non può impedire al proprio cuore di desiderare di restare accanto alla donna amata. Il vincolo tra Lancillotto e Ginevra ricalca tutte le caratteristiche dell'amor cortese, anche con riferimenti al De amore di Andrea Cappelano: è un amore adultero tra un nobile cavaliere e la moglie del re, Lancillotto giura eterna fedeltà e devozione alla donna, arrivando al punto di lottare per lei e sopportare gravi umiliazioni pur di salvarla quando viene rapita da Meleagant. L'amore non resta sul piano idealizzato ma si concretizza in una vera e propria relazione adulterina, come nel brano in esame in cui Lancillotto raggiunge Ginevra per una appassionata notte d'amore.Il convegno notturno tra i due si realizza attraverso un rituale tipico dei romanzi cortesi, non solo di Chrétien: Ginevra si affaccia a una finestra, con una inferriata che la separa dal cavaliere e impedisce momentaneamente ai due di abbracciarsi; Lancillotto dichiara di volersi unire a lei solo se anche lei lo vuole, nel qual caso niente al mondo potrà impedirgli di entrare (infatti sconfiggendo l'inferriata si ferirà a una mano); Ginevra si preoccupa per la presenza del siniscalco e la possibilità che egli veda o senta qualcosa che possa nuocere alla sua reputazione. La notte produce in entrambi grande piacere, che ovviamente Lancillotto non descrive lasciando il tutto all'immaginazione dei lettori.L'amore di Lancillotto per Ginevra si carica di significati religiosi: egli la "adora" e si "inchina" di fronte a lei come a una "reliquia", quando alla fine della notte deve separarsi dalla donna soffre "come un martire", lasciando tra l'altro una gran quantità di sangue tra le lenzuola (quello perso dalle piaghe alla mano, con ulteriore riferimento al martirio religioso). Altrettanto tipico il riferimento alla simbologia classica di Amore che colpisce l'amante con la propria freccia, ripreso successivamente dai trovatori provenzali e dai lirici italiani del Duecento.La vicenda di Lancillotto e Ginevra viene citata anche da Dante nella Commedia (Inf., V, 127-138), quando Francesca spiega che lei e Paolo leggevano questo libro e, alla scena del bacio tra i due amanti della letteratura, anch'essi si baciaron e iniziarono una relazione adultera (► TESTO: Paolo e Francesca). Dante non conosceva probabilmente l'originale di Chrétien de Troyes ma un tardo volgarizzamento, da cui trasse gli elementi essenziali per caratterizzare l'amore di Paolo e Francesca come un amore cortese, al fine di condannarlo moralmente. È forse la più famosa tra le poesie del Canzoniere di Francesco Petrarca: scopriamo insieme testo, parafrasi, analisi e commento di Chiare, fresche et dolci acque. “Chiare, fresche et dolci acque” è forse la canzone più famosa del Canzoniere di Francesco Petrarca. Scritta tra il 1340 e il 1341, la canzone è composta di 5 stanze di 13 versi ciascuna (4 endecasillabi e 9 settenari) e termina con un congedo di 3 versi (2 endecasillabi e un settenario). Scopriamo insieme testo, parafrasi, analisi e figure retoriche della poesia. “Chiare, fresche et dolci acque”: testo della canzone di Petrarca Chiare, fresche et dolci acque, ove le belle membra pose colei che sola a me par donna; gentil ramo ove piacque (con sospir' mi rimembra) a lei di fare al bel fianco colonna; herba et fior' che la gonna leggiadra ricoverse co l'angelico seno; aere sacro, sereno, ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse: date udienzia insieme a le dolenti mie parole extreme. S'egli è pur mio destino, e 'l cielo in ciò s'adopra, ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda, qualche gratia il meschino e corpo fra voi ricopra, e torni l'alma al proprio albergo ignuda. La morte fia men cruda se questa spene porto a quel dubbioso passo: ché lo spirito lasso non poria mai in più riposato porto né in più tranquilla fossa; fuggir la carne travagliata et l'ossa. Tempo verrà anchor forse ch'a l'usato soggiornotorni la fera bella et mansieta, et là v'ella mi scorre nel benedetto giorno, volga la vista disiosa et lieta, cercandomi: et, o pietosa, vedendomi già a terra, tra le lapidi, Amor possa ispirarla in modo tale che sospiri tanto dolcemente da ottenere per me il perdono di Dio, e riesca a convincere il cielo asciugandosi gli occhi con il suo bel velo. Dai bei rami scendea una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo; et ella si sedea humile in tanta gloria, coverta già de l'amoroso nembo. Qual fior cadea sul lembo, qual su le trecce bionde, ch'oro forbito et perle eran quel di a vederle; qual si posava in terra, et qual su l'onde; qual con un vago errore girando pareo dir: Qui regna Amore. Quante volte diss'io allor pien di spavento: Costei per fermo nacque in paradiso. Così carco d'oblio il divin portamento e 'l volto e le parole e 'l dolce riso m'aveano, et si diviso da l'immagine vera, ch'i' dicea sospirando: Qui come venn'io, o quando?: credendo esser in ciel, non là dov'era. Da indi in qua mi piace questa herba sì, ch'altrove non ò pace. Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia, poresti arditamente uscir del boscho, et gir in fra la gente. “Chiare, fresche et dolci acque”: parafrasi Chiare, fresche e dolci acque, dove pose il suo corpo l'unica che a me sembra degna di essere definita donna; nobile ramo, che (me lo ricordo tra i sospiri) scelse per appoggiarsi, come a una colonna, erba e fiori che la sua gonna leggiadra ricopri con l'angelico seno; aria sacra, serena, dove Amore con i begli occhi di lei mi aprì il cuore: ascoltate tutti insieme le mie dolenti ultime parole. Se è davvero il mio destino che Amore chiuda i miei occhi tra le lacrime, e il cielo si adopera perché accada, il mio corpo possa almeno essere sepolto in questo luogo, e l'anima torni nuda alla propria sede. La morte sarà meno crudele se porto con me questa speranza fino a quel momento incerto: poiché infatti il mio spirito, debole, non potrebbe fuggire la carne afflitta e le ossa in un porto più riposato di questo, né in una fossa più tranquilla. Forse arriverà un giorno in cui la belva bella e mansueta tornerà qui e proprio là dove ella mi incontrò il giorno benedetto del nostro primo incontro volgerà lo sguardo desiderosa e felice, cercandomi: e, o pietosa, vedendomi già a terra, tra le lapidi, Amore possa ispirarla in modo tale che sospiri tanto dolcemente da ottenere per me il perdono di Dio, e riesca a convincere il cielo asciugandosi gli occhi con il suo bel velo. Dai bei rami scendea (è dolce il ricordo) una pioggia di fiori sopra il suo grembo; ed ella si sedeva, umile in tanta gloria, coperta già da quella nuvola d'amore. Qualche fiore gli cadeva sul lembo della veste, qualcuno tra le trecce bionde, che quel giorno sembravano oro zecchino e perle; qualcuno si posava in terra e qualcuno tra le onde; qualcuno, volteggiando, sembrava dire: “Qui regna Amore”. Quante volte io dissi allora, pieno di paura: “Questa donna nacque sicuramente in paradiso”. Mi avevano riempito a tal punto di oblio il suo portamento divino e il volto e le parole e il dolce riso, e mi avevano a tal punto separato dalla realtà, che dicevo sospirando: “Come sono arrivato qui, o quando?”, credendo di essere asceso in cielo, e non dov'ero. Da quel momento in poi questo luogo mi piace così tanto che altrove non ho pace. Se tu, canzone, fossi tanto bella e raffinata quanto desideri, potresti con coraggio uscire dal bosco e andare tra la gente. Analisi e commento Chiare, fresche et dolci acque (la canzone 126) è una tra le poesie più famose (se non la più famosa) del Canzoniere. Rievoca l'incontro del poeta con Laura, quando l'uomo assiste per caso al bagno della donna e si configura come lunga vocazione del poeta al luogo in cui è accaduto. Valchiusa. Questo tipo di visione appartiene a un diffuso topos letterario di ascendenza classica (celebre è il mito di Diana e Atteone), cui si somma quello del locus amoenus. Altrettanto ricorrente è l'immagine della donna circondata da fiori e proiettata in una dimensione angelica: è la stessa immagine con cui comparirà Beatrice nel Purgatorio dantesco. Questa visione della donna genera nel poeta uno spaesamento tale da fargli perdere qualsiasi contatto con la realtà. Il ricordo dell'incontro è alternato all'immaginazione del futuro — l'alternanza tra passato e futuro scandisce il procedere delle strofe: al passato sono dedicate le strofe 1, 4 e 5; al presente la 2 e la 3. La speranza del poeta è quella di poter essere seppellito, dopo la morte, in quello stesso luogo, perché Laura, tornata lì per caso, possa vederne la tomba e provare compassione. Questa concezione della morte come imminente (poiché ormai la ferita di Amore è penetrata nell'animo del poeta e non può che fare il suo corso) tinge l'intero componimento di un tono dolce-amaro. Figure retoriche Tra le figure retoriche che caratterizzano il componimento, segnaliamo: sinestesia: “chiare, fresche et dolci acque” apostrofe: “acque... ramo... erba e fior... aere... date udienza” anastrofe: le anastrofi sono numerosissime, es. “le belle membra / pose”, “il cor m'aperse”, “il meschino / corpo fra voi ricopra”... enjambements: sono altrettanto numerosi (es. vv. 7-8, 27-28, 34-35...) perifrasi: “colei che sola a me par donna” anafore: “qual” metafore: diffuse sono in particolari le metafore tipiche dello Stilnovo (es. “il cor m'aperse”), personificazione: prima di Amore e, nel congedo, della canzone stessa, paronomasia: “pieta”-“pietre” e Riproduzione riservata Sololibri.net Segui Sololibri sui social Segui Sololibri sui social Chiare, fresche et dolci acque,pose colei che sola a me par donna;(con sospir' mi rimembrà) lei di fare al bel fianco colonna;herba et fior' che la gonnaveve Amor co' begli occhi il cor m'aperse: le dolenti mie parole extreme.S'egli è pur mio destino,e 'l cielo in ciò s'adopra,ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,qualche gratia il meschinoe torni l'alma al proprio albergo ignuda.non poria mai in più riposato portoné in più tranquilla fossafuggir la carne travagliata et l'ossa.torni la fera bella et mansieta,volga la vista disiosa et lieta,cercandomi: et, o pietà!,già terra in fra le pietresì dolcemente che mercé m'impette,et faccia forza al cielo,asciugandosi gli occhi col bel velo.una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo:coverta già de l'amoroso nembo.Qual fior cadea sul lembo,qual su le trecce bionde,qual si posava in terra, et qual su l'onde;girando pareo dir: Qui regna Amore.Costei per fermo nacque in paradiso.e 'l volto e le parole e 'l dolce risoQui come venn'io, o quando?:credendo esser in ciel, non là dov'era.questa herba sì, ch'altrove non ò pace.Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,uscir del boscho, et gir in fra la gente.